

Herbert Marcuse, *Eros e Civiltà*

a cura di Ada Berardi



Nel 1955 Herbert Marcuse pubblica *Eros e civiltà*, opera in cui affronta il problema del rapporto uomo/natura.

*"L'Eros sfrenato è altrettanto funesto del suo antagonista, l'istinto di morte... La civiltà comincia quando si è rinunciato efficacemente all'obiettivo primario, alla soddisfazione integrale dei bisogni... Gli impulsi animali diventano istinti umani sotto l'influenza della realtà esterna"*¹.

Riferendosi direttamente a Freud, Marcuse identifica la natura istintiva dell'uomo con la pulsione sessuale, la cui repressione è inevitabile per la sopravvivenza del sistema sociale.

*"Il principio della realtà si sovrappone al principio del piacere: l'uomo impara a rinunciare a un piacere momentaneo, incerto e distruttivo, in favore di un piacere soggetto a costrizioni, differito ma sicuro"*².

D'accordo con il fondatore della psicoanalisi individua nella repressione e nella nevrosi il prezzo della civiltà, disagio inoppugnabile.

*"Ma d'ora in poi né i suoi desideri né la sua alterazione della realtà gli appartengono più: ora sono organizzati dalla sua società... Se l'assenza di repressione è l'archetipo della libertà, la civiltà è la lotta contro questa libertà... La sostituzione del principio della realtà al principio del piacere costituisce il grande episodio traumatico dello sviluppo dell'uomo, tanto dello sviluppo della specie (filogenesi) quanto di quello dell'individuo (ontogenesi)"*³.

A differenza di Freud, però, Marcuse ritiene che non sia la civiltà in quanto tale ad essere repressiva, ma solo quel tipo di civiltà autoritaria e classista nella quale viviamo.

¹ MARCUSE H., *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1974, p. 59

² *Ivi*, p. 61.

³ *Ivi*, p. 62.

“Il principio della realtà si materializza in un sistema di istituzioni... La repressione è un fenomeno storico. L’asservimento efficace degli istinti sotto il controllo dei freni repressivi, è imposto non dalla natura ma dall’uomo. Il motivo per cui la società impone la modificazione decisiva della struttura degli istinti è quindi “economico”. “La teoria freudiana nella ultimissima fase è centrata sul conflitto tra istinti di vita (Eros) e l’istinto di morte. La sessualità conserva la sua posizione di predominio nella struttura degli istinti”⁴.

“Il principio della realtà sorregge l’organismo nel mondo esterno. Nel caso dell’organismo umano, questo è un mondo storico. Il mondo esterno è in ogni sua fase una specifica organizzazione storico-sociale della realtà, che influisce sulla struttura psichica per mezzo di istituzioni societarie specifiche”⁵.

Emerge a questo proposito il concetto di repressione addizionale, quel tipo di repressione che la società industriale avanzata, la società tecnologica richiede agli individui.

“Durante la storia della civiltà che ci è nota , le restrizioni istintuali imposte dalla penuria sono state intensificate dalle restrizioni imposte dalla distribuzione gerarchica della penuria e del lavoro...Il principio del piacere fu detronizzato non soltanto perché esso militava contro il progresso della civiltà, ma anche perché militava contro una civiltà il cui progresso perpetua la dominazione e la fatica del lavoro”⁶.

“Contro la sua nozione dell’inevitabile conflitto biologico tra principio del piacere e principio della realtà, tra sessualità e civiltà, parla l’idea del potere di unificare e apportare di soddisfazioni dell’Eros incatenato e logoro in una civiltà ammalata. Quest’ idea implica che l’Eros libero non ostacola rapporti civilizzati duraturi nella società, ma rifiuta soltanto l’organizzazione iperrepressiva dei rapporti umani in una società dominata da un principio che è la negazione del principio del piacere”⁷.

“La civiltà si tuffa in una dialettica distruttiva: le restrizioni perpetue imposte all’Eros finiscono con l’indebolire gli istinti di vita, e così rafforzano e liberano le forze stesse contro le quali esse furono chiamate in campo, le forze di distruzione”⁸.

“E’ il principio di prestazione per dare rilievo al fatto che sotto il suo dominio la società si stratifica secondo le prestazioni economiche dei suoi membri”⁹.

⁴Op. cit., p. 63.

⁵ Ivi, p.78

⁶ Ivi, p. 83

⁷ Ivi, p. 86

⁸Op.cit., p. 87

⁹Ivi, p. 87

Nelle teorie di Marcuse ritorna l'idea, già espressa da Horkheimer e Adorno, secondo cui, nella trasformazione della natura e del mondo, l'uomo, lungi dall'essere libero, è sottoposto a una servitù ancora più pesante. Si affaccia - mi pare che questo aspetto meriti di essere segnalato - un altro importante elemento di differenziazione e di distacco di Marcuse rispetto a Marx e alla tradizione marxista. Non c'è dubbio che Marcuse elabori un concetto di "alienazione" o di "estraniazione"; questi concetti, come noto, trovano un ampio svolgimento in tutta l'opera di Marx, a partire dai giovanili *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 fino a *Il capitale*. Marx con i concetti di "alienazione" o di "estraniazione" intendeva una cosa molto semplice e cioè il fatto che il lavoratore non possiede gli strumenti del lavoro che appartengono al capitalista; l'operaio non possiede il prodotto del lavoro che egli stesso produce e che viene invece incorporato nel capitale. Questa idea marxiana viene ripresa dalla scuola di Francoforte e da Marcuse in particolare, ma con una variante sostanziale, perché l'alienazione, l'estraniazione non è più qualcosa strettamente inerente ai rapporti capitalistici di produzione: riguarda infatti la società industriale e tecnologica in quanto tale.

“Gli uomini non vivono la loro vita, ma eseguono funzioni prestabilite; mentre lavorano non soddisfano propri bisogni e proprie facoltà, ma lavorano in uno stato di alienazione”¹⁰.

“Sotto la legge del principio di prestazione, corpo e anima vengono ridotti a strumenti di lavoro alienato; come tali possono funzionare soltanto se rinunciano alla libertà di quel soggetto-oggetto libidico che originalmente l'organismo umano è, e che desidera essere”¹¹.

“L'autorità della società è assorbita dalla coscienza e dall'inconscio dei suoi propri desideri, della sua moralità, e delle sue soddisfazioni”¹².

*“Eppure, l'intero progresso della civiltà è stato reso possibile soltanto dalla trasformazione e dall'utilizzazione dell'istinto di morte o dei suoi derivati”¹³.
“Aggredendo, scindendo, mutando, polverizzando oggetti ed animali (e periodicamente anche esseri umani), l'uomo estende il suo dominio sul mondo e progredisce verso fasi di civiltà sempre più ricche”¹⁴.*

Dunque l'uomo lavora e realizza prodotti, non esprime più la sua essenza, la propria libertà, poiché il prodotto è diventato merce estraneo al lavoratore, lo stesso operaio è merce, di conseguenza il mondo del lavoro non è più estrinsecazione ma alienazione. Secondo Marcuse quest'ultima ha la sua origine nella ragione e nell'agire umano e quindi egli stesso può modificare tale

¹⁰ *Ivi*, p. 88

¹¹ *Op.cit.*, p. 89

¹² *Ivi*, p.88

¹³ *Ivi*, p.93

¹⁴ *Ivi*, p.94

situazione; la radice dell'alienazione non sono i rapporti di produzione e la proprietà privata come sosteneva Marx, ma la logica del dominio e della razionalità strumentale. Questa alienazione, secondo Marcuse, è eliminabile attraverso una Rivoluzione Radicale che possa ricostruire l'uomo, sviluppare strutture istintuali diverse, nuovi bisogni e ricreare l'unità fra la sua essenza e la sua esistenza, separate nel mondo capitalistico.

“La ricerca delle origini della repressione ci riporta all’origine della repressione degli istinti, che ha luogo durante la prima infanzia”¹⁵.

“I principi morali che il bambino assorbe dalle persone che hanno la funzione di allevarlo durante i suoi primi anni di vita ricordano certi echi filogenetici dell’uomo primitivo”¹⁶.

“Ma al dominio dell’uomo da parte dell’uomo, istituito da un padre despota... E perpetuato dalla ribellione incompleta o fallita contro di lui. Il peccato originale è stato un peccato contro l’uomo... E questa ipotesi filogenetica rivela che la civiltà matura continua ad essere condizionata dall’immaturità psichica arcaica”¹⁷.

“La nostra civiltà, per parlare in termini generali, è fondata sulla repressione degli istinti. La civiltà è innanzitutto progresso del lavoro... Poiché la civiltà è principalmente opera dell’Eros, essa è innanzitutto sottrazione di libido: la cultura ricava una gran parte dell’energia psichica di cui ha bisogno sottraendola alla sessualità”¹⁸.

L’istinto coincide con l’Eros, che la civiltà classista non conosce perché funzionalizza l’eros alla pura riproduzione del sistema. Nel capitalismo l’istinto è o genitale o è riproduttivo. Solo l’Eros può superare i criteri dell’efficienza, della produttività finalizzata al profitto. L’Eros che è il principio del piacere è conservato dalla memoria nell’inconscio.

“La cultura esige una sublimazione continua, e con ciò essa indebolisce l’Eros, il costruttore di cultura. E la desessualizzazione indebolendo l’Eros, slega gli impulsi distruttivi. La civiltà è impacciata in questo modo da una de-fusione degli istinti nella quale l’istinto di morte lotta per conquistare il dominio sugli istinti di vita... Con la sua origine nella rinuncia, e sviluppandosi sotto rinunce progressive tende all’autodistruzione. Ma la repressione è ampiamente inconscia e automatica, e la sua intensità è misurabile soltanto alla luce della coscienza”¹⁹.

¹⁵ *Ivi.*, p. 96

¹⁶ *Ivi.*, p. 97

¹⁷ *Op. cit.*, p. 100

¹⁸ *Ivi.*, p. 117

¹⁹ *Ivi.*, p. 123

“La responsabilità dell’organizzazione della sua vita è passata all’insieme, al sistema, alla somma totale delle istituzioni che determinano, soddisfano e controllano i suoi bisogni”²⁰.

“Ciò che è repressivo non è la meccanizzazione né la standardizzazione, ma il loro potere limitante”²¹.

“Il fattore esogeno è Ananke, la lotta cosciente per l’esistenza. Esso impone i controlli repressivi degli istinti sessuali, e anche la trasformazione dell’istinto di morte in aggressività socialmente utile e in morale”²².

“Così l’ipotesi di una civiltà non repressiva va innanzitutto convalidata teoricamente dalla dimostrazione della possibilità di uno sviluppo non repressivo della libido sotto le condizioni della civiltà matura. La direzione di tale sviluppo è indicata da quelle forze psichiche che, secondo Freud, rimangono essenzialmente libere dal principio della realtà, e trasportano questa libertà nel mondo della coscienza matura”²³.

“La fantasia insiste nell’affermazione che essa deve e può diventare reale, che dietro all’illusione sta vera conoscenza. Le verità dell’immaginazione vengono realizzate per la prima volta quando la fantasia stesa prende forma, quando crea un universo di percezione e comprensione, un universo soggettivo e allo stesso tempo oggettivo”²⁴. “Dietro la forma estetica sta l’armonia repressa tra sensualità e ragione, l’eterna protesta contro l’organizzazione della vita da parte della logica del dominio, la critica al principio di prestazione”²⁵.

“La fantasia ha formato sempre il ponte tra le esigenze inconciliabili dell’oggetto, tra l’estroversione e l’introversione”²⁶.

La società industriale avanzata per la prima volta nella storia umana prospetta all’uomo la possibilità di far cadere una serie di contraddizioni e di conflitti. Prometeo, l’eroe della fatica, del lavoro, della produttività, non sarà più il simbolo della società; il suo posto verrà preso da Orfeo e Narciso.

“Prometeo è l’eroe archetipo del principio di prestazione... Se Prometeo è l’eroe civilizzatore della fatica, della produttività e del progresso per mezzo della

²⁰Ivi, p. 132

²¹Op.cit., p. 133

²²Ivi, p. 165

²³Ivi, p. 166

²⁴Ivi, p. 171

²⁵Ibidem

²⁶Ivi,, p. 174

*repressione, i simboli di un altro principio di realtà vanno cercati al polo opposto. Orfeo e Narciso sono esponenti di una realtà molto diversa*²⁷.

Le immagini di Orfeo e di Narciso riconciliano Eros e Thanatos, esse rievocano l'esperienza di un mondo che non va dominato e controllato ma liberato, una libertà che scioglierà i freni alle forze di Eros che ora sono legate nelle forme represses e pietrificate dell'uomo e della natura.

*“Le immagini orfico-narcisistiche sono le immagini del Grande Rifiuto. Del rifiuto di accettare la separazione dall'oggetto (soggetto) libidico. Questo rifiuto mira alla liberazione, alla riunione di ciò che è stato separato. Orfeo è l'archetipo del poeta come liberatore e creatore. Egli istituisce nel mondo un ordine più alto, un ordine senza repressione”*²⁸.

La società industriale, e quindi la scienza, la tecnica applicata alle forze produttive, non sono più soltanto strumenti di dominio e di oppressione, ma possono aprire la possibilità di una dimensione nuova ed esaltante della libertà umana.

*“Poiché la durata della giornata lavorativa costituisce essa stessa uno dei principali fattori repressivi imposti dal principio della realtà al principio del piacere, la riduzione di questa durata fino al limite in cui il puro tempo lavorativo non blocchi più lo sviluppo umano, è la prima delle condizioni preliminari della libertà. Una siffatta riduzione significherebbe quasi sicuramente da sola un abbassamento del tenore di vita attuale nei paesi industriali più progrediti. Ma la regressione a un livello di vita inferiore, che sarebbe la conseguenza del crollo del principio di prestazione, non parla contro il progresso della civiltà.... Che la liberazione sia condizionata da un livello di vita sempre più alto, è un argomento che serve con troppa facilità a giustificare la perpetuazione della repressione. Determinare il livello di vita in termini di automobili, apparecchi televisivi, aeroplani e trattori, è tipico del principio di prestazione stesso. Al di là del dominio di questo principio, il livello di vita verrebbe misurato con altri criteri: la soddisfazione universale dei bisogni umani fondamentali, e la libertà dalla colpa e dalla paura – da quella interiorizzata come da quella esterna, da quella istintuale come da quella “razionale”*²⁹.

Il ritorno del represso dunque si esprime nel ricorso alla mitologia: Orfeo è la voce che canta, Narciso è una vita di bellezza e la sua esistenza è contemplazione.

“Alberi e animali rispondono alle parole di Orfeo, la primavera e la foresta rispondono al desiderio di Narciso. L'Eros orfico e narcisistico risveglia e libera

²⁷ *Op.cit.*, p. 185

²⁸ *Ivi*, p. 192

²⁹ *Op.cit.*, p. 164

*potenzialità che sono reali in oggetti animati e inanimati, nella natura organica e inorganica, reali ma rimossi, in una realtà non-erotica*³⁰.

Questa dimensione nuova viene delineata da Marcuse in un passo estremamente significativo e indicativo:

*"Nell'Eros orfico e narcisistico questa tendenza si libera: gli oggetti della natura diventano liberi di essere ciò che sono, ma per poter essere ciò che sono devono dipendere dall'atteggiamento erotico: ricevono soltanto in questo il loro telos. Il canto di Orfeo placa il mondo animale, riconcilia il leone con l'agnello e il leone con l'uomo. Il mondo della natura è un mondo di oppressione, crudeltà e dolore com'è il mondo umano, come quest'ultimo, esso aspetta la sua liberazione, questa liberazione è l'opera di Eros, il canto di Orfeo infrange la pietrificazione"*³¹.

Marcuse per l'appunto delinea quello che sarà la società del futuro, una volta che l'enorme sviluppo delle forze produttive renderà possibile la liberazione dal lavoro e dalla fatica. C'è da dire però che, rispetto alla tradizione marxista alla quale egli si rifà, e rispetto alla concezione di Freud che vuole utilizzare, si tratta pur sempre di un quadro idillico-estetico che non ha più nulla a che fare né con la concezione drammatica che Freud ha della storia umana, né con il robusto realismo della considerazione storica di Marx. Sotto questo profilo, Marcuse introduce una nota ludica all'interno dei filoni teorici e culturali che ha utilizzato: in generale, mediante le sue teorie, li ha cambiati profondamente di segno e di significato. La verità ha un importante contenuto etico: una società libera dal dominio, libera dall'angoscia prometeica del principio di prestazione, è ed ha un valore superiore e più alto rispetto alla società presente; questa è una questione di principi, è un problema *etico che travalica la conoscenza ideologica da cui pure esso sorge*. E' in virtù dello stesso atteggiamento mentale che acquistano valore filosofico la metapsicologia di Freud, o il discorso sulla felicità di *Eros e civiltà*. Freud investe l'idea di felicità di un'aura di impotenza, piegando alla terapia il fine dell'analisi. E' in Marcuse che noi ritroviamo, come egli scriverebbe, il lato borghese della teoria *rilanciato contro i suoi stessi limiti*. In fondo, la complessità di queste tesi era apparsa allo stesso Marcuse, di fronte all'ambiguità della grande cultura "borghese", alla quale il nostro secolo deve la *promesse de bonheur*³², e dunque di *giustizia e di felicità*. La cultura affermativa - egli scriveva - "ha portato (...) a fare del mondo dell'anima e dello spirito un regno autonomo di valori, a staccarlo dalla civiltà materiale per innalzarlo al di sopra di questa. Il suo tratto più caratteristico è l'affermazione

³⁰Ivi, p. 188

³¹Ivi, p.165

³²Op.cit., p.91

che c'è un mondo di valore superiore ed eternamente migliore, il quale è impegnativo per tutti e va approvato incondizionatamente"³³.

*"L'individualità è rimasta letteralmente soltanto nel nome, nella specifica rappresentazione di stereotipi"*³⁴.

*"L'esistenza umana in questo mondo è diventata puro materiale, materia prima, e non ha più in sé il principio del movimento. La felicità non sta nel sentimento di soddisfazione ma in una realtà di libertà e di soddisfazione. La vera felicità implica conoscenza; essa è la prerogativa dell'anima razionale... La prepotenza della macchina dell'educazione e dei divertimenti lo fonde con tutti gli altri in uno stato di anestesia dal quale si tende ad escludere ogni idea sospetta. E poiché la conoscenza dell'intera verità porta difficilmente alla felicità, questa anestesia generale rende l'individuo felice. Se l'angoscia è più di un disagio generale, se è una condizione esistenziale, allora questa cosiddetta era dell'angoscia si distingue per la misura nella quale ogni espressione esteriore di angoscia è sparita"*³⁵.

*"Ogni agio, per l'aumento del quale la civiltà e le conoscenze tecniche lottano continuamente, tenta soltanto di sostituire surrogati duraturi al posto della meta originale che diventa sempre più lontana"*³⁶.

*"E' il fallimento dell'Eros, la mancanza di soddisfazione nella vita, che aumenta il valore istintuale della morte"*³⁷.

*"L'individuo paga sacrificando il suo tempo, la sua coscienza, i suoi sogni, la civiltà paga sacrificando le proprie promesse di libertà, di giustizia e di pace per tutti... Riconoscimento e accettazione reciproca continuano ad essere la prova della realtà della libertà"*³⁸.

*"Finché il potere del tempo sulla vita non è infranto, non può esistere libertà: il fatto che il tempo non ricorra tiene aperta la ferita della cattiva coscienza, esso alimenta la vendetta e il bisogno di punizione, che a loro volta perpetuano il passato e la malattia che conduce alla morte"*³⁹.

³³H. MARCUSE, *Sul carattere affermativo della cultura*, in *Cultura e società*, cit., p. 49 (Si tratta del saggio *Ueber den Affirmativen Charakter der Kultur*, in "Zeitschrift fuer Sozialforschung", VI, 1937, pp. 54-94).

³⁴H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1974, p. 135

³⁵*Ivi*, p. 136

³⁶*Op.cit.*, p. 141

³⁷*Ibidem*

³⁸*Ivi.*, p. 134

³⁹*Ivi.*, p. 147

“L’esperienza che la vita è meno soddisfacente, più dolorosa che alla fase precedente, genera l’istinto di morte come impulso a liberarsi da questa tensione per mezzo della regressione”⁴⁰.

Se Marcuse si fermasse a questo punto, egli si arresterebbe sull'orizzonte della critica dell'ideologia, che era, in fondo, visibile già da Marx. Ma per Marcuse la questione non è affatto conclusa qui. L'immagine di felicità e di liberazione che la cultura astrattamente riproduce esprime comunque un ideale di giustizia, nei termini di una parità ancora senza concretezza, di una libertà ancora senza storia, che misura però l'inadeguatezza del presente della civiltà materiale. E verso quest'ultima, esso si pone, alla fine, come una minaccia. E' pur vero infatti che c'è un frammento di beatitudine terrena nelle opere della grande arte borghese, anche quando esse dipingono il cielo. Ma non si può capire la via filosofica di Marcuse se non si coglie come la trascendenza dell'arte e della sua immagine di felicità non rappresentino affatto per lui la presentazione di un modello di armonia, di una verità contenutisticamente piena, di un progetto platonico da rivoltare come tale sulle ingiustizie del presente. Di nuovo, Marcuse non eleva affatto la "perfezione" di quelle rappresentazioni della verità a obiettivo di una liberazione attuale. Persino nella rappresentazione artistica nel bello, del vero e del giusto, i valori mostrano un intimo e interno contrasto tra forma e contenuto. L'arte borghese è la rappresentazione dissonante in contraddizione con la sua stessa realtà; essa è come per Nietzsche l'arte greca, il trionfo del *principium individuationis*, un instabile e temporaneo trionfo della forma. Ancora: quell' arte svela e maschera, ed è il limite di ogni rappresentazione concreta, compresa quella artistica, di non essere ancora alcunché di storico, di reale, di essere pertanto anche parzialmente ingannevole e illusoria. Il vero e il giusto, la libertà e la felicità non hanno senso *nell'arte* come tale, perché sono un problema degli uomini reali, un problema che trascende la mera dimensione estetica. La bellezza è invereconda perché mette in mostra ciò che non è permesso promettere apertamente ed è negato ai più. Il bello è rappresentazione del vero e del giusto, ma non è mai se non un momento di storica articolazione di essi; vero e giusto trascendono il bello borghese, che tuttavia funge da espressione concreta e storica di un'ispirazione universale. *Questa universalità è semplicemente l'impossibilità di dare al concetto di verità e a quello di giustizia un contenuto definitivo.* La fissità dell'arte nella cultura affermativa è dovuta al fatto che l'opera d'arte è già una rappresentazione determinata, sebbene essa sia una rappresentazione determinata *dell'universale*. Quel che può essere raccolto e che va promosso non è affatto l'opera in sé, né la sua articolazione materiale del vero e del giusto, bensì il fatto che tramite l'arte si esprima una tesi *metaestetica*: la tesi secondo cui vero e giusto sono sì presupposti del bello, ma soprattutto sono i presupposti della liberazione materiale e della felicità. La trascendenza del valore e il suo carattere indeterminato sono dunque la chiave di ogni processo conoscitivo, la ragione del suo dinamismo: ogni modello

⁴⁰*Ivi*, p. 150

compiuto, determinato, di una società perfetta, sarebbe destinato a subire le ingiurie del tempo, a trascinare nella propria caducità anche il giusto e il vero di cui era sembrato definitivamente appropriarsi. E' invece proprio il carattere indeterminato dei valori la ragione profonda per cui vale la pena provare la trasformazione della realtà, non rinunciare ad essa, progettarla in modi antidogmatici, perseguire un pervicace rapporto con la nostra storia.

“L’Eros orfico trasforma l’essere: vince la crudeltà e la morte con la liberazione. Il suo linguaggio è gioco. La vita di narciso e una vita di bellezza... Queste immagini ci portano a quella dimensione estetica”⁴¹.

“La civiltà ha fatto soggiogare la sensualità da parte della ragione in misura tale che la prima, per riaffermarsi, deve farlo in forme distruttive e “selvagge”, mentre la tirannide della ragione impoverisce e imbarbarisce la sensualità”⁴².

È significativo che in questo contesto Marcuse contrapponga il gioco al lavoro. Il gioco è il momento in cui veramente l'uomo realizza la propria libertà: nel gioco l'uomo crea le regole, non trova regole create da altri e non è succube della cosa, delle cose esterne, dell'oggettività, della cosalità o della naturalità. Nel gioco l'uomo è veramente presso di sé e giunge in una dimensione della sua libertà che gli è invece completamente negata nell'ambito lavorativo. Marcuse non esita perciò ad affermare - si tratta di un'affermazione impressionante e "agghiacciante" - che un singolo lancio di palla da parte di un giocatore rappresenta un trionfo della libertà umana sull'oggettività, che è infinitamente superiore alla conquista più strepitosa del lavoro tecnico. Marcuse giunge a riconoscere nel comportamento estetico il modello di un'esperienza non alienata, il luogo in cui viene a ricomporsi la tipica scissione con la quale la società borghese divide anima e mondo, ideologia e base sociale.

“La civiltà è la morale degli istinti repressi, la loro liberazione implica la degradazione della morale della civiltà”⁴³.

In questa prospettiva, Marcuse rivaluta la nozione romantica del "gioco" e ne fa il principio di una cultura non più repressiva di cui l'arte diventa una pietra angolare, dato che in essa si incontrano e si conciliano le istanze della libertà creativa e la necessità dei condizionamenti materiali.

“ In una civiltà umana genuina, l’esistenza umana sarà più gioco che fatica”⁴⁴.

“Gioco e libera espansività, come principi di civiltà, non implicano una trasformazione del lavoro, ma la sua assoluta subordinazione al libero evolversi delle potenzialità dell’uomo e della natura”⁴⁵.

⁴¹ *Op.cit.*, p.193

⁴² *Ivi*, p. 206

⁴³ *Ivi*, p. 214

⁴⁴ *Ivi.*, p.207

“ Il gioco è improduttivo e inutile proprio perché esso cancella i tratti repressivi e sfruttatori del lavoro e dell’agio, esso è “ semplicemente gioca con la realtà”⁴⁶.

L'arte, tuttavia, è e resta in Marcuse soltanto l'esempio di una prassi più generale che mira al rovesciamento degli ordini sociali esistenti e che egli definisce "dimensione estetica". Non è una scelta priva di ambiguità, posto che in assenza di una reale trasformazione della società il radicalismo di Marcuse rischia di confondersi con una strategia di estetizzazione dell'esperienza, ennesima variante di un atteggiamento divenuto oggi dominante. In *Eros e civiltà* Marcuse prospetta più libertà per l'individuo, più autodeterminazione e una nuova sensibilità da conseguire attraverso l'educazione estetica. E' questo il messaggio più significativo per il nostro tempo sempre più sofisticato: la liberazione può avvenire solo dall'arte; ciò che era ritenuto utopistico e illusorio, per la ragione ora è possibile per l'immaginazione.

“L'arte rappresenta una sfida al principio della realtà corrente: rappresentando l'ordine della sensualità essa invoca una logica repressa, la logica della soddisfazione contro quella della repressione”⁴⁷.

Ma all'uomo contemporaneo non resta che liberare se stesso attraverso Eros, nel tentativo di autosublimazione in rapporti duraturi e in espansione, tra cui anche i rapporti di lavoro.

“L'infelicità e le minacce di punizione, non la felicità e la promessa di libertà, vengono conservate dalla memoria”⁴⁸.

“La gioia vuole eternità”⁴⁹.

Solo una combinazione armonica del principio del piacere con il principio di realtà permette all'uomo di recuperare un rapporto ludico ed estetico con la natura e con la società.

“L'Eros lotta per “eternizzare” se stesso in un ordine permanente... Il regno della libertà diventa veramente il regno del gioco - del libero gioco di facoltà individuali”⁵⁰.

“Con la sua lotta per la conquista dell'eternità, Eros lede quel tabù decisivo che sanziona il piacere libidico soltanto come condizione temporanea e controllata, non come fonte imperitura dell'esistenza umana. Effettivamente, se l'alleanza

⁴⁵ *Op. cit.*, p. 213

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ *Ivi*, p. 204

⁴⁸ *Ivi*, p. 248

⁴⁹ *Op. cit.*, p. 243

⁵⁰ *Ivi*, p. 236

tra il tempo e l'ordine stabilito si dovesse rompere, l'infelicità "naturale" privata non sosterebbe più l'infelicità organizzata della società"⁵¹.

"Allo stesso tempo l'Eros, liberato dalla repressione addizionale, verrebbe rafforzato, e quest'Eros rafforzato assorbirebbe l'obiettivo dell'istinto di morte .In questa battaglia la ragione e l'istinto potrebbero unirsi"⁵².

⁵¹ *Ivi*, p. 246

⁵² *Ivi*, p.247